



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 15,00 €; 3,00 € a copia

UNIONE EUROPEA, UNA "INCOMPIUTA". RITROVARE LE RAGIONI IDEALI

I tragici fatti del terrorismo e dell'immigrazione, dell'economia e della Brexit hanno offuscato le ragioni ideali dell'Unione. Alcuni Stati, entrati in un secondo momento, hanno condiviso dell'Europa più le opportunità che i valori. Essa può diventare un soggetto politico solo se saprà creare un senso di appartenenza comune e una completa condivisione della storia.

I tragici fatti legati al terrorismo, il fenomeno epocale dell'immigrazione di massa e da ultimo la *Brexit* e i permanenti problemi di politica economica, ci mettono di fronte a un'Europa fragile, divisa, con poche ragioni per stare insieme, ma non ancora abbastanza motivata alla rotura: si oscilla fra disordine e indifferenza, protesta e immobilismo. I valori ideali, morali e politici, nonché gli interessi che dovrebbero unirli, non sembrano trovare un modo e un luogo in cui ricomporsi, ma nemmeno la forza costituente del conflitto. Proprio quando la congiuntura economica e le nuove configurazioni geopolitiche che il mondo va assumendo richiederebbero una forte proposta dell'Eu-

Identità europea

L'identità e la differenza vanno dunque "pensate", a maggior ragione dal momento che l'Europa non ha confini naturali che aiutino il processo di identificazione; anzi i suoi confini sono arretrati o avanzati nella storia, è un'entità territoriale a "geometria variabile" (Termopili, Poitiers, Lepanto, ecc.). Le radici cristiane, pur essendo parte evidentissima e fondamentale della storia identitaria europea, non ne costituiscono l'unico terreno unificante e risentono a

ropa, essa si presenta priva di identità e di strategia. Roberto Esposito (*Da fuori*, Einaudi, 2016) si chiede, assieme a noi tutti, se l'Europa sia quindi destinata a rimanere solo un nome, un'entità geografica. Se vuole evitare ciò - egli afferma - deve diventare un forte soggetto politico, deve agire, abbandonare la propria abulia e affrontare il problema, per molti versi filosofico, della propria identità. Infatti per progettare una politica europea condivisa e condivisibile si deve elaborare una strategia operativa e quindi c'è bisogno di pensiero a partire da una identità che lo esprima. Solo così può prodursi l'unificazione del molteplice, sfuggendo alla particolarizzazione degli interessi.

loro volta di impostazioni problematiche precedenti. Bisogna dunque ripensare l'identità europea partendo da radici ancora più antiche. A questo scopo ci può essere di guida la densa raccolta di saggi di Massimo Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*. Secondo il filosofo veneziano la coscienza duale, conflittuale e "critica" della grecità è chiaramente coglibile nel dramma *I persiani* (472 a.C.) di Eschilo. «Il problema della scissione s'impone, una volta per sempre, con l'impor-

si dell'Impero persiano». Alla regina appare in sogno il figlio Serse che intende aggiungere al suo carro due splendide donne. Ma esse hanno un atteggiamento diverso di fronte al giogo: l'una, Asia, accetta di buon grado le briglie, l'altra, Ellade, si ribella e causa il ribaltamento del carro imperiale. Ciò che rende significativa l'opera sta nell'essenza della relazione conflittuale tra le donne al giogo: non guerra (*polemos*), ma contesa (*stasis*) duale, distinzione ma anche inseparabilità. Viene così posto il problema originario della conoscenza di se stessi attraverso il distanziamento critico da sé; la differenza è parte imprescindibile della propria identità, che comunque rimane complessa, divisa pur nella ricerca di composizione. Tale è l'identità filosofica europea. La democrazia ateniese stessa è figlia di quella complessità, segnata dalla necessità di coinvolgere «il popolo delle navi» nel governo della città per dominare il mare, fonte di ricchi commerci.

Il fascino del viaggio che porta a lasciare la propria terra per affrontare una vita sradicata assume un significato destinato. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, dipinge poeticamente Europa "rapita" in mare, vicenda saldata all'immaginario storico del nostro continente. Il mare diventa il luogo della potenza espansiva infinita di cui la terraferma rappresenta il "retrotterra" che pretende conflittualmente di essere fondamento. Tutto ciò assumerà un significato

particolare nell'età delle grandi scoperte, che vedrà l'Inghilterra avvantaggiarsi sulle altre nazioni proprio in quanto isola circondata dal mare. La sua eredità sarà raccolta dagli Stati Uniti, come ha messo in rilievo C. Schmitt ne *Il nomos della terra* (Adelphi, 1991). Essere il Pireo aperto al mare e all'altro da sé significa appunto essere sé (terra) e altro da sé (mare) in conflitto. La democrazia rappresenta questo conflitto, è *stasis* senza spargimento di sangue.

La pretesa dell'interezza è pre-filosofica, è Persia. Da questa antica frattura discendono Voltaire, Rousseau, Montesquieu, ecc., i primi che hanno pensato organicamente che il potere dovesse avere un argine. Di qui passa l'identità dell'Europa. Certo essa non è stata solo questo: dittature, nazionalismo, colonialismo, imperialismo fanno ampiamente parte della sua storia. L'Occidente e l'Europa (schmittianamente distinguibili), dunque, non sono stati sempre i portatori dei diritti umani e della democrazia: sono tuttora tra le forze più aggressive sul piano continentale.

È vero che nel secondo dopoguerra fino agli anni '80 c'è stata una forte spinta verso la democrazia partecipativa e verso l'implementazione dei diritti, ma questo è stato solo un momento della storia dell'Occidente. Tuttavia è a questa idea che si sono rivolte le forze politiche progressiste mediorientali, africane e dell'Islam più illuminato, per pensare il proprio futuro.

Obiettivi dell'unificazione

A partire da questa identità complessa e per meglio valutarne le prospettive, ricordiamo quali furono i dichiarati obiettivi iniziali del progetto di unificazione europea: eliminare la causa di conflitti su base nazionalistica; mirare alla formazione

degli Stati Uniti d'Europa; organizzare la cooperazione economica europea su base sovranazionale; progettare l'unità della difesa europea.

Tale progetto, però, scontava e sconta alcune debolezze: l'unità economica è venuta prima di quella politica, tra-

lasciata dichiarando che sarebbe venuta da sé in una fase successiva. Di conseguenza gruppi finanziari, lobbies, BCE, non sono organismi eletti democraticamente o che rispondono al popolo e ai suoi rappresentanti, anzi, nella loro quasi completa autonomia sovradeterminano il politico.

L'Europa non ha una costituzione e, se vuole essere uno stato sovrano, deve darsene una. Kohl e Mitterand l'hanno voluta, ma Francia e Olanda l'hanno bocciata. Questo è accaduto perché una costituzione presuppone un popolo. E qui emergono le difficoltà. In Europa manca un popolo, che dovrebbe essere formato da un sistema informativo e formativo europeo, media comuni, valori comuni come democrazia, eguaglianza dei diritti, inclusività, pluralismo culturale e religioso. Ma specialmente l'Europa se vuole essere "popolo" capace di rispondere ai cosiddetti "populismi", deve darsi una comune rappresentanza politica alternativa agli interessi già ampiamente rappresentati della rete sovranazionale della finanza.

Manca una politica estera indipendente e consapevole, ad esempio, del proprio specifico interesse ad instaurare buoni rapporti di reciprocità e di scambio con i paesi africani che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. Ciò è perseguibile solo con l'organizzazione di un'autonomia e unitaria difesa europea, a suo tempo osteggiata specialmente dalla Francia.

Tenendo conto di ciò, i fattori più importanti che oggi determinano e aggravano maggiormente la fragilità europea, tra l'altro influenzandosi reciprocamente e potenziandosi, in sintesi sono: scelte di politica estera con relativa comparsa di eccezionali

VITTORIO PONTELLO
(continua a pag. 2)



EUROPA DA RIGENERARE

REVISIONI DELLE ISTITUZIONI RISPOSTE AI POPULISMI

I poteri forti e la burocrazia condizionano le scelte europee. Una pretesa di autonomia e di democraticità è ormai richiesta in tutti i Paesi membri. Inderogabile la revisione dei Trattati.

L'origine economica dell'Unione Europea (CECA, MEC, CEE) e la necessità riconosciuta dai padri fondatori di contemperare autorità sovranazionale e interessi nazionali spiegando due caratteri del potere decisionale nella UE.

¹ *carattere - Fino a fine anni '70 la Comunità Europea non disponeva di istituzioni politiche proprie con reale potere, tranne la Commissione, e le decisioni erano prese negli incontri dei Capi di Stato/Governo o dei Ministri dei Paesi membri. Il Trattato di Lisbona 2007, pur sviluppando l'integrazione politica, assegna ancora il ruolo politico determinante al Consiglio Europeo (Capi di Stato) e al Consiglio dell'Unione Europea (ministri): essi fissano gli indirizzi e le priorità, hanno potere di iniziativa legislativa e approvano le leggi, stabiliscono la politica economica dell'Unione e coordinano quella dei Paesi membri, esaminano i bilanci degli Stati membri e ne dettano modifiche, elaborano la politica estera e di difesa. Quanto alla Commissione, vero potere esecutivo dotato anche del potere di iniziativa legislativa, il suo Presidente e i commissari sono designati dai governi degli Stati membri: dunque un'istituzione che era e rimane di nomina intergovernativa. Il Parlamento, unica istituzione democraticamente eletta, ha poteri che sono molto al di sotto di quelli attribuiti ai parlamenti nazionali nei sistemi democratici: in particolare esso né è titolare del potere legislativo né dispone di significativi poteri nei campi delle politiche economiche e delle politiche sociali. Pertanto non è assolutamente in grado di incidere su ciò che più direttamente interessa i cittadini.*

² *carattere - L'origine economica dell'Unione ha finito per assegnare un peso preponderante (lobbying) alle oligarchie economico-finanziarie, rappresentate dalle grandi banche, dai gruppi finanziari, dalle agenzie di rating (tutte statunitensi!), dalle multinazionali e dalle associazioni "private" che raggruppano i massimi esponenti della finanza, dell'economia e della politica e nelle quali si entra per cooptazione. Esse sono in grado di condizionare in modo determinante le scelte della Commissione. Tra le istituzioni che pesano sulle politiche degli Stati europei c'è anche il Fondo Monetario Internazionale, che, benché non sia un'istituzione europea, fa parte della Troika, in quanto prestatore agli Stati in difficoltà di quel denaro che la BCE per statuto non può prestare.*

Tra poteri forti e populismo

Dunque un'Europa decisamente poco democratica, dove i cittadini sono chiamati ad eleggere chi non ha potere. Un'Europa dove è evidente la contraddizione tra i principi e le contrarie politiche di destra neolibera, dettate da organismi intergovernativi, da istituzioni composte da cooptati e nominati e, ancor peggio, da oligarchie economico-finanziarie: qualche migliaio di persone che contano decisamente più dei 388 milioni di elettori e dei 751 deputati da loro eletti nel 2014.

Il tutto ha fatto esplodere il malcontento popolare, che si è tradotto alle elezioni europee in un astensionismo sopra il 55% e alle elezioni politiche nazionali nella vittoria o, comunque, nella crescita di consenso dei partiti antiausterità e antieuropa. L'ungherese Orbán nel 2010 e 2014 e la polacca Szydło nel 2015 hanno vinto le elezioni sulla base di programmi simili: i media li descrivono ultranazionalisti, razzisti, illiberali (il che è vero), ma non dicono che i loro programmi prevedono la crescita della spesa sociale e l'innalzamento dei salari, tassando banche, assicurazioni, società estere operanti nel Paese. Con le elezioni greche del gennaio 2015 è andato al governo Tsipras del partito antiausterità Syriza (che tuttavia la reazione della Troika, sostenuta dal governo tedesco, ha costretto a un cambio di rotta). In Portogallo nell'ottobre 2015 ha vinto la coalizione di sinistra che intende cambiare le politiche di austerità introdotte dal 2011 dal governo di Coelho (Partito Popolare), politiche per cui il Pil è caduto, la disoccupazione è volata al 22% (dato reale del 2015) e il salario minimo è precipitato a 500 € anche per i laureati. In Spagna siamo giunti alla terza tornata elettorale in un anno, con i popolari di Rajoy che restano primo partito, ma senza più maggioranza. E sono solo esempi di ciò che potrebbe succedere nei prossimi anni in buona parte dei Paesi dell'Unione.

Alle elezioni europee 2014 il socialdemocratico tedesco Martin Schulz, già presidente del Parlamento, ha suonato il campanello d'allarme, lanciando la soluzione: una redistribuzione dei poteri a favore del Parlamento, perché "O l'Europa sarà democratica o non sarà".

GIUSEPPE TESTOLIN

UNIONE EUROPEA, UNA "INCOMPIUTA"

(continua da pag. 1)

problemi bio-politici, come migrazioni e terrorismo;

Politica estera

Per quanto riguarda il primo punto, cioè le scelte di politica estera, possiamo riconoscere senza alcuna incertezza che l'Europa a partire dalla grande guerra non è più il centro del mondo. Tuttavia nella seconda metà del ventesimo secolo è stata sede di sviluppo della più matura idea di democrazia. La sua rielaborazione e attuazione è stata messa in crisi anche dalla rottura dell'equilibrio bipolare che fino al 1989 (caduta del muro di Berlino) aveva retto il mondo. Due erano le alternative possibili dopo questo evento: grande cooperazione internazionale, con ordine policentrico che favorisse ogni patto multilaterale possibile, con aiuti allo sviluppo equivalenti a parecchi "piani Marshall"; soluzione imperiale di ordinamento del mondo secondo la visione "unica" dello statoguida e dei suoi alleati.

È prevalsa la seconda, con le catastrofi conseguenti: ulteriori saccheggio delle risorse, guerre, occupazione di territori in funzione strategica, rottura di delicati equilibri politici, migrazioni epocali, terrorismo, ecc. Da sottolineare la dimensione bio-politica del fenomeno migratorio, visto che l'Europa è chiamata a prendere decisioni da cui dipenderanno la vita o la morte di moltissime persone, a rischio di sopravvivenza, ma non strettamente categorizzabili tra i richiedenti asilo. Le guerre, spesso fomentate

Crisi politico-economica

Per quanto riguarda il secondo punto, un importante contributo all'analisi della politica economica ed istituzionale dell'Europa ci viene dal libro *Tempo guadagnato* di Wolfgang Streeck (Feltrinelli, 2013). L'elemento più interessante sta probabilmente nell'analisi del passaggio dallo "stato fiscale", responsabile di fronte ai cittadini per il proprio finanziamento e da loro dipendente, allo "stato indebitato", responsabile di fronte ai propri potentissimi creditori (le banche d'affari internazionali e le loro "società di recupero crediti") e dipendente da essi. I costi della crisi del 2008 sono stati scaricati sulla gran parte dei cittadini, in modo da evitare le ire dei mercati, ovvero degli stessi rentiers del debito. Nel contesto politico-economico mondiale

crisi politico-economica, sia a livello nazionale che sovranazionale.

e sostenute anche a livello europeo, sono tra le cause del terrorismo e delle migrazioni. Dopo il 1989 si è assistito a una accelerazione del "diritto di intervento", abbandonando il modello della "Carta atlantica" del 1941: la democrazia, cioè, non è più intesa come un processo da costruire eventualmente per gradi e secondo un lungo percorso scelto da ciascuna nazione, ma concepita più o meno come un asset facilitante per le utilities geostrategiche, una specie di modello aziendale da esportare in nome di una generica e strumentale *responsability to protect*. Ovvie le reazioni di ripulsa e di odio che ingrossano le fila del nazionalismo islamico.

È difficilissimo tornare indietro. In ogni caso non è un'alternativa il ritorno agli stessi nazionalismi di un tempo, perché le forze tecnico-scientifiche sono già irreversibilmente globali. Le soluzioni europee alternative non possono che passare attraverso la costituzione di grandi aree federate di stati, auspicabilmente su modello spinelliano, o anche di grandi aree confederate su modello svizzero. Nel caso si agisse in queste direzioni, sarebbe in ogni caso quanto mai necessaria in Europa una politica estera e della difesa indipendente dalla NATO a guida anglo-americana, viste le profonde differenze di obiettivi e di visione delle relazioni internazionali.

monetaria costringe i paesi che non sono in grado di competere con l'export dei paesi più avanzati a puntare sulla riduzione del costo del lavoro e al taglio del welfare legato alla spesa pubblica, rafforzando così un circolo vizioso tendenzialmente recessivo. "I mercati" sono interessati al mantenimento dell'euro perché hanno investito in questa valuta e vogliono ottenere il rimborso integrale dei prestiti concessi in euro. A livello politico ne discende la torsione verso modelli "post-democratici" (cfr. *Postdemocrazia* di C. Crouch, Laterza, 2005). Infatti la democrazia presuppone "una sovranità che è sempre meno nelle disponibilità degli Stati debitori poiché essi dipendono sempre di più dai mercati finanziari". Per ottenerne la fiducia, gli Stati debitori devono garantire di essere nelle condizioni di perseguire l'adempimento dei propri obblighi e i migliori risultati in tale direzione si ottengono tramite istituti come il pareggio di bilancio, magari ancorato alla Costituzione, così da limitare la sovranità degli elettori e dei governi futuri circa la gestione delle finanze pubbliche. La sola presenza di un'opposizione potenzialmente in grado di governare con programmi meno compatibili con quelli del mercato può costare ad uno Stato la fiducia, e quindi l'accesso al denaro. L'acutezza dell'analisi permette a Sreeck di pronosticare che il migliore Stato debitore sarà quindi, in linea teorica, uno Stato con un forte esecutivo e/o retto da una grande coalizione.

Insomma è chiaro che si è smarrita la prospettiva politica unitaria più autenticamente europeista, che, accanto alla moneta unica, presupponga per esempio una vera sovranità statale e monetaria europea, che permetta meccanismi di compensazione degli evidenti svantaggi delle economie più deboli, come ad esempio la mutualizzazione comune del debito, o comunque altri possibili interventi.

I problemi messi sul tappeto sono formidabili. Possiamo però già affermare che se una soggettività europea può venire all'esistenza politica, essa non potrà derivare la propria legittimazione da trattati di vertice, ma dal riconoscimento degli interessi e dei valori dei ceti più indigenti, finora non adeguatamente rappresentati. Solo allora, nel conflitto aperto e nella reale dialettica di interessi contrapposti, potrà nascere un'Europa dei popoli.

POPULISMI E NAZIONALISMI PERICOLI PER UNA EUROPA FRAGILE

La disomogeneità delle motivazioni di adesione degli Stati rende difficile la convivenza. L'insoddisfazione per la crisi economica fa esplodere partiti populistici. Fra i pericoli maggiori sono i nazionalismi, che possono creare la disgregazione e mettere in pericolo la pace.

L'elezione di Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti d'America verrà molto probabilmente ricordata come un giro di boa nel percorso della storia economica mondiale. Si era registrata un'impostazione a favore del processo di globalizzazione da parte di tutte le precedenti presidenze statunitensi che si erano succedute negli ultimi trentacinque anni. Tanto più che, dopo la caduta del muro di Berlino del 1989, il libero mercato si era progressivamente allargato con l'entrata di quasi tutti i paesi ex comunisti, fatte salve

alcune eccezioni come Cuba e la Corea del Nord. Questa tradizione mondialista dei presidenti nordamericani non ignorava il fatto che la transizione dei Paesi ex comunisti dall'economia pianificata all'economia di mercato non veniva sempre accompagnata da una riconversione politica dall'autoritarismo alla democrazia partecipativa. Alla stessa stregua, *mutatis mutandis*, nell'Unione Europea si riteneva che condividendo la moneta tra i Paesi membri si sarebbe arrivati alla costruzione di un'unica comunità politica.

grido che sale dai movimenti populistici è solo apparentemente di matrice anti-politica e ha alcuni punti in comune con le tesi degli europeisti. Entrambi concordano sul desiderio di riscoprire la concezione aristotelico-tomista dell'economia come parte integrante della politica. Entrambi rifiutano la visione di politica subordinata all'economia che ha caratterizzato gli ultimi decenni. In questa prospettiva, però, gli europeisti reclamano una revisione del processo di integrazione europea in una prospettiva

in cui le istanze politiche prevalgano sui parametri economici (es. una politica dell'immigrazione comune, un'unica politica estera, ecc.), mentre i sovranisti invocano un ritorno ai vecchi Stati indipendenti degli anni precedenti il 1945. Gli europeisti elaborano un'argomentazione sofisticata che tiene conto della complessità della realtà, mentre i sovranisti veicolano un messaggio molto semplice ed efficace in termini di marketing: l'adozione della Lira ed offerta di servizi non coperti da risorse.

sonato dal generale Charles De Gaulle. La Francia di quel tempo era ancora convinta di poter far da sola, ritenendosi un attore principale nello scenario mondiale, non capendo che i tempi erano cambiati rispetto alla stagione del colonialismo. Speriamo che la Francia di oggi non ricada nello stesso errore, ignorando che i tempi sono ulteriormente cambiati e che la sfida competitiva non può che essere sostenuta a livello continentale, tenuto conto che la Francia (o l'Italia) hanno una popolazione pari a circa quattro città medie cinesi.

Contrasti nei diritti sociali

Non c'è dubbio che questa "imitazione a metà" del modello occidentale ha fatto sì che, nei Paesi ex comunisti, i benefici economici derivanti dall'entrata nel mercato unico globale non si siano sempre tradotti in un incremento dei diritti sociali della cittadinanza locale. Per contro, si è assistito al rafforzamento del potere delle imprese multinazionali e all'avvio di investimenti diretti all'estero da parte di un nuovo capitalismo di Stato che utilizza lo strumento dei fondi sovrani. Il deficit di democraticità è la chiave di spiegazione del fenomeno perché in questi paesi ex comunisti non ci sono interlocutori politici né sindacali che rivendichino con forza il rispetto dei diritti previsti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Ne deriva

che, nel mercato economico globale, le imprese si sono trovate a competere assieme ma essendo sottoposte a normative diverse a seconda del luogo in cui avevano sede. Si pensi, alle diverse discipline circa la sicurezza dei lavoratori, le condizioni lavorative, i minimi salariali, la determinazione dei livelli di inquinamento e il peso del prelievo tributario. Di conseguenza, le imprese storicamente collocate nei Paesi di più antico sviluppo sono state, per così dire, costrette a promuovere politiche di delocalizzazione produttiva nei Paesi in cui la tutela del benessere dei lavoratori era meno garantita. Questo fenomeno ha generato un importante aumento della disoccupazione nella maggior parte dei Paesi di più antico sviluppo.

Pericolo dei nazionalismi

Sta di fatto che, dopo lo slogan trumpiano *Make America Great Again*, sono tornate di moda anche in Europa le ideologie del nazionalismo, del corporativismo e dell'autarchia che si riteneva fossero state definitivamente relegate agli anni Trenta. Queste ideologie hanno poi contribuito allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. A tal proposito, sarebbe opportuno ricordare un adagio di Frédéric Bastiat, che fu un economista liberale francese dell'Ottocento: "se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni". Questa affermazione si attaglia molto bene per spiegare perché il nostro continente, a partire dall'avvio del processo di integrazione europea dalla fine degli anni Quaranta, ha sperimentato per più di settant'anni un periodo di pace. Ciò non significa ritenere che le critiche verso questo processo siano senza fondamento. Per esempio, non si capisce perché gli Stati membri debbano promuovere una *spending review*, mentre il Parlamento Europeo conserva intatto due sedi, Strasburgo e Bruxelles, tra cui fanno continuamente la spola tutti gli atti parlamentari. Tuttavia, bisogna stare attenti ad evitare di "buttare via il bambino con l'acqua sporca", cioè evitare che, criticando il processo di integrazione europea, si rinunci a tutti i vantaggi che si hanno dall'appartenenza a questa realtà sovranazionale.

Qualcuno potrebbe chiedersi stupito quali siano gli aspetti positivi dell'adesione all'Unione Europea, oltre al mantenimento della pace nel continente. Si pensi, al relativamente basso tasso di interesse sui titoli di debito pubblico. Un ritorno alla Lira,

provocherebbe un rialzo immediato e molto significativo del costo di rifinanziamento del debito pubblico. Si pensi al contenimento dell'inflazione, che è sempre stata un problema del nostro Paese fino a giungere a tassi a doppia cifra. Oppure, si pensi al fatto che il controllo esterno dei conti pubblici costringe il nostro Paese a non eccedere nella spesa pubblica. Se nel passato ci fosse stato questo vincolo, di sicuro non avremmo creato sperperi nella creazione di un sistema previdenziale iniquo tra categorie di lavoratori e generazioni di lavoratori (es. sistema retributivo, pensioni d'oro, vitalizi, baby pensioni), inefficienze nel sistema delle partecipazioni statali ed eccessi di assunzioni nel settore pubblico, in particolare in alcune Regioni meridionali.

Insomma, per dirla con le intramontabili parole di Luigi Einaudi nella prima metà degli anni Cinquanta, "la verità è il vincolo, non la sovranità degli Stati". Questo grande economista italiano stimatissimo a livello internazionale e ancor oggi studiato in tutto il mondo, ha servito come Ministro delle Finanze, Governatore della Banca d'Italia e Presidente della Repubblica. Profeticamente egli sosteneva che "la necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra esistere uniti e scomparire". Certo, nel 1954 le proposte di Einaudi e di Alcide De Gasperi di costruire un esercito unico europeo e una comunità politica europea su base federale furono rigettate dal "grandeur" francese imper-

In conclusione, non ci si può esimere da una breve chiosa di carattere etico. Più volte si sente dire che la finanza ha subordinato l'economia e che l'economia ha subordinato la politica. Ciò è avvenuto sostanzialmente per un cambio di paradigma culturale.

L'aver, non più l'essere, è stato concepito come sinonimo di felicità. Il denaro è diventato il "dio" della società liquida e secolarizzata. Questo fenomeno lo si è iniziato a percepire benissimo quando si è cominciato a sentire le persone chiacchierare in Chiesa, mentre, contestualmente, si cominciava a rispettare un religioso silenzio all'interno delle filiali bancarie. Or bene, una finanza subordinata all'economia e un'economia subordinata alla politica necessitano, innanzi tutto, di una cultura che si basi sull'etica aristotelico-tomista delle virtù anziché sull'etica utilitarista. In tal senso, è imprescindibile, a mio avviso, recuperare quello spirito europeo, fortemente radicato nella tradizione giudaico-cristiana, che ha ispirato i padri fondatori De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer. Solo così si può recuperare il rispetto per il valore irriducibile e inalienabile della dignità di ogni persona e di tutte le persone. L'Europa e l'Occidente possono essere ancora la culla della civiltà, purché non rinneghino la loro storia ma ritrovino quell'identità che ha fondato la loro società e il loro benessere. Questi valori possono essere condivisi anche da chi proviene da una storia e una cultura diversa perché non sono valori confessionali ma sono incardinati nella legge morale naturale che è presente nel cuore di ogni uomo, indipendentemente dalla razza, dalla cultura e dal Paese di provenienza.

LUCA SANDONÀ

Crescita dei populismi

Tale disoccupazione è stata ed è tuttora la vera molla del fenomeno del populismo occidentale. La situazione italiana è, per molti versi, ancora più allarmante di quella di altri Paesi O.C.S.E. perché è caratterizzata da tutta una serie di primati negativi: livello della disoccupazione giovanile al 40%; un debito pubblico che ha superato la quota del 130% rispetto al P.I.L.; un alto livello di invecchiamento della popolazione dovuto a un rallentamento del tasso di natalità connesso al processo di secolarizzazione della società e alla precarietà del mercato del lavoro; un elevato grado di corruzione associato a una forte burocratizzazione del sistema economico; un forte dispiegamento di forze economiche e sociali a fronte del fenomeno migratorio dall'Africa, ecc. Il

populismo all'italiana è poi paradossalmente accresciuto dal comportamento di buona parte della classe politica che pare non essere in grado di capire la consistenza reale di questo fenomeno prima che si vada alle urne. Come se non bastasse, gli italiani ritengono che l'Unione Europea li lasci soli nel fronteggiare il fenomeno migratorio, che ha subito un'impennata a partire dalla destabilizzazione della Libia per l'intervento militare inizialmente promosso da Nicholas Sarkozy. Si critica l'Unione Europea anche perché ha dimostrato una logica esclusivamente contabile di fronte a tragedie come il terremoto. Queste insensibilità delle istituzioni sovranazionali non fanno altro che alimentare l'attrattiva delle sirene populiste.

A ben vedere, tuttavia, il

formazione all'europa

LA SPINTA IDEALE DEI FONDATORI BASE PER L'APPARTENENZA OGGI

La "Carta dei diritti fondamentali dell'Europa" di Nizza (2000) punto di riferimento per gli Stati membri. Se si vuole l'Europa dei popoli e non della finanza, è necessario porre il lavoro come obiettivo ed i diritti sociali al centro della propria azione. Risulta fondamentale il recupero della cultura umanistica, della libertà, della solidarietà, valori fondamentali.

Il 9 maggio 1950 il ministro degli esteri francese Robert Schuman faceva una Dichiarazione esplosiva: "Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei. La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi Guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile". "Impensabile", perché veniva eliminato il contrasto secolare franco tedesco sulle regioni di confine, in particolare per la Ruhr e la Saar sulle quali la Francia manteneva il controllo come contropartita per i danni subiti nella Seconda Guerra Mondiale (d'altra parte era chiaro a tutti che proprio l'atteggiamento punitivo francese nei confronti della Germania dopo la Grande Guerra era stato la principale causa del risentimento tedesco e dell'esplosione del nazionalismo nazista. L'errore non andava ripetuto). "Impossibile", perché il comune controllo sulla produzione di carbone e acciaio rendeva impossibile una ipotetica corsa agli armamenti, qual era stata quella che aveva

supportato l'espansionismo della Germania hitleriana.

Così il cancelliere tedesco Konrad Adenauer illustrava la sua visione della nuova Europa nel discorso di apertura dei lavori del Consiglio dei ministri della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (settembre 1952): "Si sono fatti molti progetti e si è parlato molto della creazione dell'Europa. Il primo passo dal progetto alla realtà è compiuto. Siamo fiduciosi che sarà l'inizio di una nuova era per il nostro continente, un'era di pace, di concordia e di rinnovato benessere. Nell'interesse della pace e nell'interesse del progresso dobbiamo creare l'Europa, e la creeremo".

E nel 2003, nel discorso per i 50 anni del Partito Popolare fondato da Adenauer, il cancelliere tedesco Helmut Kohl ricordava: "In retrospettiva sappiamo chi erano quegli uomini e quelle donne di cinquant'anni fa che solo alcuni anni prima erano venuti fuori dalle prigioni, dai campi di concentramento e dai campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale. Desideravano la pace [...] Abbiamo giurato: mai più Guerra. La costruzione della casa comune europea è stato il presupposto più importante per la pace in Europa".

Dunque i primi valori da cui ripartiva il cammino dell'Europa dopo il disastro della Guerra civile (1914-1945) erano la pace e la solidarietà tra i popoli europei.

infinito", la "scienza come indubitabile fonte di conoscenza e di prosperità", la potenza dello "stato-nazione-patria-popolo"... La nuova Europa è dunque il frutto non di una tradizione, ma piuttosto di un "dopo Auschwitz", di un "mai più Guerra".

Un lento recupero

Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi, due tra i più importanti politici che avviarono l'integrazione europea, si richiamavano ad una visione cristiana della politica, influenzata da Romano Guardini, docente di *Weltanschauung cristiana* a Berlino negli anni '20 e '30, e da don Luigi Sturzo, fondatore nel '19 del Partito Popolare. Questa visione politica aveva tre caposaldi. 1° Centralità della persona e dell'umanità, dunque un recupero dell'idea chiave della cultura umanistica: la dignità dell'uomo lo pone al centro della storia e lo rende artefice del proprio destino. 2° Condanna dello Stato totalitario, autarchico, etico, che ha preteso di sottomettere l'uomo e i suoi diritti, che ha compresso il libero associazionismo, che ha esaltato i nazionalismi responsabili delle catastrofi belliche del '900; 3° L'arretamento dello Stato-nazione deve realizzarsi nel dialogo tra le grandi culture politiche dell'Europa (liberalesimo, socialismo, cristianesimo democratico), nella collaborazione tra i popoli e nello sviluppo di una forma politica capace di decisioni comuni sovranazionali, attraverso il dialogo e il riconoscimento delle diversità (dunque non "Unione", ma "Comunità", poiché la comunità implica il rispetto delle differenze).

Dignità e libertà dell'uomo saldavano questo cristianesimo democratico con il giusnaturalismo e il liberalesimo, che avevano elaborato la teoria dei diritti naturali; questi avevano trovato la massima espressione storica nelle Dichiarazioni dei diritti della rivoluzione francese. Ebbene già nel 1948 gli Stati europei firmavano la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" promossa dall'ONU, che così si apre:

La Carta dei diritti fondamentali

Ma è nella "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione

Ma l'avvio economico fu solo la prima tappa e non impedì all'Europa di riscoprire nei successivi cinquant'anni il suo essere culla di "civiltà": della dignità e dei diritti dell'uomo, della libertà, dei diritti di cittadinanza, della giustizia sociale, della solidarietà.

"Tutti gli uomini nascono liberi e uguali in dignità e diritti". E nel 1950 i governi del Consiglio d'Europa (tra i quali i sei che daranno origine alla CECA/CEE) sottoscrivevano la "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", un documento che consentiva a ogni individuo di chiedere alla Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo la tutela dei diritti ivi garantiti. I successivi Trattati di Roma (1957) nell'avviare la Comunità Economica Europea definivano quattro libertà fondamentali alla base del mercato comune: libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali.

Sull'altro versante, quello dell'uguaglianza, della giustizia sociale e dei diritti sociali, tra cui quei diritti all'uguaglianza di opportunità, al lavoro, alle tutele sociali, tanto cari al socialismo, nella Dichiarazione finale della Conferenza di Messina (1955) possiamo leggere: "I governi ritengono che è necessario perseguire la creazione di un'Europa unita mediante [...] l'armonizzazione progressiva delle loro politiche sociali". Dunque un impegno, inizialmente solo ideale, per politiche sociali comuni. Un impegno che avvierà un percorso: i successivi Trattati coinvolgeranno progressivamente materie come il diritto dei cittadini europei a veder riconosciuti ovunque gli stessi diritti e tutele (Schengen 1985), l'uniformazione delle legislazioni sociali e di tutela del lavoro (Atto Unico 1986), politiche sociali e ambientali comuni e sviluppo della cittadinanza europea e dei diritti connessi (Maastricht 1992).

zione europea trovano piena formulazione. Nel Preambolo si legge: "I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni. Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione, istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia". Segue l'elenco dei diritti civili, politici, economici e sociali, raggruppati in sei capitoli i cui titoli enunciano i valori fondamentali dell'Unione: dignità umana, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia.

Questi diritti si possono classificare anche secondo quattro categorie storiche: 1) le libertà fondamentali; 2) i diritti politici di elezione dei propri rappresentanti al Parlamento Europeo e nel Comune di residenza; 3) i diritti economici e sociali, riconducibili alla libera iniziativa (libertà d'impresa, esercizio della professione) e ai diritti al lavoro, alla salute, alle tutele sociali; 4) i diritti contemporanei, derivanti dagli sviluppi tecnologici (libertà di ricerca, procreazione assistita, tutela dei dati personali, tutela ambientale) o dall'abbattimento delle discriminazioni.

La strada dei diritti di cittadinanza è ben tracciata, ma il percorso effettivo delle politiche della U.E. e dei singoli Stati è tutto in salita. Alcuni Paesi dell'est, entrati di recente nell'Unione (2004), sostengono governi nazionalisti, razzisti, illiberali verso la stampa, e sembrano essere in Europa solo per i vantaggi economici senza condividere valori e diritti di cittadinanza. Sulla stessa strada si sono avviati nel 2016 i Paesi della rotta balcanica dei migranti, violando quel diritto d'asilo dei profughi riconosciuto anche dalla Carta di Nizza.

Ma la violazione più grave e sistematica dei principi dell'Unione è opera delle stesse istituzioni europee, in

GIUSEPPE TESTOLIN
(continua a pag. 8)

I valori della civiltà europea

La posizione dei padri fondatori è stata spesso fraintesa come interesse esclusivo per l'integrazione economica. In realtà essi individuavano nell'economia solo un passo difficile ma realistico e realizzabile in tempi ragionevoli, un passo con un forte significato radicato nella storia più recente dell'Europa, un passo accettabile per vinti e vincitori, un primo passo verso un'Europa politica, considerata in quel momento progetto astratto e osteggiato dai popoli, fuga in avanti rispetto alle condizioni storico-politiche.

D'altra parte in quel momento storico non si sarebbe neppure potuto parlare di una rinnovata civiltà euro-

pea fondata su un sistema di valori condivisi, perché il baratro della Guerra civile aveva inghiottito il sistema ideale e valoriale dell'umanesimo, del giusnaturalismo, dell'illuminismo, generando un "continente selvaggio" in cui la civiltà era, almeno temporaneamente, cancellata. Come scriverà il filosofo tedesco Hans Jonas, Auschwitz costringe a ripensare tutto: Dio, l'uomo, il progresso, la politica, la morale. Secondo questa tesi l'Europa nasce dalla crisi di tutti i pensieri forti e delle grandi narrazioni moderne: la "società cristiana", la "libertà, uguaglianza e fraternità" tra gli uomini, il "mito del progresso lineare

Europea" (Nizza 2000) che i valori e i diritti della tradi-

formazione all'europa

L'EDUCAZIONE PARTE DALLA SCUOLA PER IL NUOVO CITTADINO EUROPEO

L'educazione civile, che guardi all'Europa, deve essere costruita su concetti quali l'autonomia, la responsabilità, l'autorevolezza e/o autorità democratica. La scuola deve diventare comunità educante, soggetto che riesce ad interagire e a coinvolgere i giovani nella costruzione del proprio destino ed insieme a farli autentici protagonisti del futuro.

Dall'entusiasmo allo scetticismo per l'Europa, anche se ciò non significa che gli italiani vogliano uscire dall'Unione. Ma l'euro-barometro è implacabile: in tre lustri l'indice di fiducia è precipitato dal 75 al 38. L'Europa così com'è non piace neppure ai giovani, ma soprattutto non la vedono abbastanza come "Europa dei cittadini". Poiché la nostra ricchezza futura risiede nelle conoscenze e nelle competenze dei cittadini (Dichiarazione di Berlino, 25/03/07), dovremmo ricominciare dalla scuola, le cui funzioni essenziali sono: tra-

smettere capitale intellettuale, cioè conoscenze, abilità e competenze aggiornate e fondate; trasmettere capitale sociale, cioè far maturare una coscienza etico-civile attraverso la cultura dei valori. Ora, se per la prima siamo ancora "balbuzienti" rispetto agli altri Paesi OCSE, per la seconda siamo in forte deficit sulla formazione della persona, soprattutto in relazione alla "costruzione del cittadino europeo". Fallimento della nostra educazione civica? Un'indagine di Marcello Dei rileva che solamente il 25% degli insegnanti se ne occupa... in qualche modo.

come asse della formazione intellettuale e morale delle nuove e future generazioni, la soluzione più propriamente innovativa sarebbe l'educazione civile, piuttosto che l'educazione civica (per la quale i docenti non hanno neppure un'adeguata prepa-

razione). È la sfida di ridurre nella società italiana il "deficit di etica pubblica", allo scopo di ribaltare il cinismo in civismo. Norberto Bobbio sosteneva che "il fondamento di una buona repubblica, prima ancora della buone leggi, è la virtù dei cittadini".

Vivere la microsocietà scolastica

Allora, un nuovo modello di educazione civile, che guardi all'Europa, dev'essere costruito su concetti come autonomia, responsabilità, autorevolezza e/o autorità democratica. Impresa da sesto grado, nel senso che ciò significa assumersi l'impegno di trasformare prima di tutto la scuola, il sistema nel quale si è incatenata. Occorre ripensare paradigmi e prospettive reinserendoli all'interno dell'educazione alla cittadinanza: nuovi ambienti di apprendimento, nuova organizzazione della didattica. Freinet già nel 1964 sosteneva che nella misura in cui si riusciva a modernizzare l'aula, si riusciva a modernizzare l'insegnamento. Insomma, la scuola trasmissiva, in cui l'allievo è il sacco da riempire, ha fatto il suo tempo. Servono teste ben fatte, non teste ben piene (E. Morin). Nell'era digitale, i giovani hanno bisogno di conoscenze ben strutturate e articolate, riferibili ad una pluralità di aree, competenze riconducibili al fondamento della

"cittadinanza attiva". Ciò significa crescita personale degli individui nell'ottica del *lifelong learning* professionale e sociale.

Per uscire dallo stato di minorità la scuola deve diventare comunità educante, cioè soggetto che riesce ad interagire, a far esplodere nei giovani la voglia di diventare artefici del proprio destino. L'educazione alla cittadinanza passa da un insieme organico di pratiche e valori condivisi tra giovani e adulti, a cominciare dalla società scolastica (Consiglio d'Europa). È infatti dimostrato come sia la scuola a declinare modelli di convivenza civile e di cittadinanza, "impliciti" ed "espliciti" (Illich). Se ciò è vero, l'educazione alla cittadinanza si gioca nell'intreccio complesso tra scuola ed extrascuola, tra implicito ed esplicito, tra intenzionale e non. Spazi che devono sviluppare quelli aperti dalle materie di studio, dove peraltro il *curricolo nascosto* è sempre possibile quando i docenti sanno essere maestri.



Le competenze chiave

Perciò, l'alfabetizzazione civica stenta a crescere, nonostante le sollecitazioni dall'interno, sotto la spinta della trasformazione multietnica e multiculturale, che ha costretto ad un ripensamento della "democrazia scolastica" (Decreti Delegati del 1974); né sono bastate quelle del contesto "globale", con le sue trasformazioni tecnologiche ed economiche (globalizzazione), che interpellano le scuole - autonome dal 1998 - ad una progettazione didattica ed educativa (POF - Piano dell'offerta formativa) interagendo con il territorio e misurandosi in rapporti reattivi, proattivi e di partenariato in cui il tema della formazione dei cittadini dovrebbe essere centrale. "Lisbona 2000", con l'obiettivo di fare dell'Europa "...l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo..."

ora punta al 2020. Chissà...!

Ancora nel 2005, "Anno europeo della cittadinanza democratica attraverso l'istruzione", uno studio ci informava che da noi l'educazione civica era considerata "più un contenuto che una pratica". La sfida delle "competenze chiave per l'apprendimento nel corso della vita"¹, quelle di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personale, la cittadinanza attiva (competenze sociali e civiche), l'inclusione sociale e l'occupazione, resta teoria. Eppure il ruolo della scuola nella contemporaneità trovava qui un'indicazione fondamentale, che doveva imprimere la svolta più significativa alle politiche nazionali in questa materia. Né *Cittadinanza e Costituzione* del 2007 ha contribuito ad invertire la rotta, perché orfana².

Verso l'educazione civile

Ora, nella società globale la cittadinanza presenta molteplici dimensioni. Giuseppe Deiana le distingue così³: quella costituzionale (incentrata sui valori della Costituzione), quella politica (convergente sullo Stato di diritto) e quella sociale (diritti, *welfare*...); inoltre, le cittadinanze territoriali: quella locale (urbana e regionale); quella nazionale (cittadini italiani); quella europea (cittadini europei); quella mondiale (cittadini del mondo); infine, le nuove cittadinanze, espressione della svolta epocale: quella

multimediale (segnata dai legami virtuali tra le persone) e quella naturale (caratterizzata dai rapporti biologici, secondo una visione biocentrica).

Dunque, la cultura della cittadinanza dovrebbe costituire un sapere trasversale del curriculum, in quanto ogni disciplina possiede una propria specificità epistemologica a cui corrisponde una dimensione etico-civile (che costituisce il nucleo di un'educazione valoriale, come accrescimento del capitale sociale). Se si legge la realtà attraverso il "paradigma della complessità" (Edgar Morin),

Studenti protagonisti

La connotazione che possiamo dare alla cittadinanza in dimensione europea, considerato anche il testo licenziato dal Consiglio d'Europa, pone dunque l'accento sulla dimensione sociale della partecipazione, dell'essere protagonisti nell'ambito della propria comunità, proprio oggi che i giovani quindicenni vivono nel disimpegno per la dimensione civica. Data la complessità del processo di socializzazione "politica", occorre puntare l'attenzione sul ruolo svolto dalla scuola e dalla famiglia, monitorandone gli esiti⁴. Il mondo vissuto trasmette codici, schemi di tipicità che il soggetto è sollecitato ad adottare sin

dalla nascita. Scriveva Aristotele che l'*habitus* è frutto di abitudine, di esperienza, di ciò che si vive ripetutamente nella quotidianità, e J. Dewey affermava che il progresso di una società non passa attraverso la semplice comunicazione, ma tramite l'ambiente. È proprio la dimensione dell'esperienza - la laboratorialità - il nostro deficit principale. Cruciali, allora, i processi educativi volti a preparare le nuove generazioni a praticare nella giusta misura "confronti reali" tra persone, il dialogo nel dialogo. Studenti protagonisti saranno quelli che partendo dal microcosmo scolastico dipanano la tela dell'esperienza per poi

misurarsi gradualmente con l'extra-scuola (es. alternanza scuola/lavoro, Erasmus plus, ecc.).

Oggi la piazza globale, il web e tutte le sue applicazioni costituiscono il cyberspazio che si nutre di una sua specifica cybercultura. Alle reti non ci sono confini. Viviamo in una società sempre più plurale ed eterogenea in cui coabitano diverse identità, culture e religioni e così l'orizzonte del *demos* non è più riconducibile al più circoscritto orizzonte dell'*ethos* (Jurgen Habermas). Però, sembra che la cittadinanza globale e interculturale non esista, ma sia piuttosto un'espressione che indica una prospettiva che richiede inclusione e multiculturalità. È in discussione la visione "westfaliana" della politica internazionale ed è in crisi il principio stesso dello Stato nazionale nonostante le sfide planetarie. Educare all'Europa si complica vieppiù, ma si fa imperativo. Platone ci chiederebbe: qual è la responsabilità del cittadino nella cyber-repubblica?

FRANCO REBELLATO

¹ Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 30-12-2006, L. 394/10-18, "Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio, relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente".

² Legge 26 dicembre 2006, n. 296; Decreto 22 agosto 2007, *Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo di istruzione*, con allegato "Documento Tecnico" sugli Assi Culturali, a firma del Ministro G. Fiorini.

³ *L'occasione democratica dell'educazione alla cittadinanza*, in Furom MQ, a cura di A. Cavalli, 2009.

⁴ UNESCO, Council of Europe, "Tool for Quality Assurance of Education for Democratic Citizenship in Schools".

problemi aperti

UN SISTEMA COMUNE DI SICUREZZA È SCELTA POLITICA INDEROGABILE

È in preparazione un piano per la sicurezza europea, basato sull'integrazione delle forze militari e la condivisione dei servizi di intelligence. Sugli indirizzi generali c'è un largo consenso, ma sulle modalità di attuazione forti sono i contrasti.

Nel 1946, Winston Churchill nei suoi memorabili discorsi di Fulton e Ginevra aveva denunciato la guerra fredda calata lungo la cortina di ferro da Stettino a Trieste e proposto di fronteggiare il pericolo sovietico con una coalizione continentale, "una sorta di Stati Uniti d'Europa". Un progetto in tal senso prende effettivamente forma all'inizio degli anni '50. Francia, Germania, Italia, Benelux trovano l'intesa per cogestire tramite la Ceca risorse fondamentali per la ricostruzione come il carbone e l'acciaio, ma ben presto risulta evidente che l'economia non basta ed occorre approfondire l'integrazione andando al cuore delle competenze dei singoli Stati. In quel clima, si impone il problema della difesa, che i piccoli eserciti europei non sono in grado di assicurare e nasce l'idea di organizzarli in un'unica grande forza militare. I sei Governi sono d'accordo nel dar vita ad una comunità europea di difesa (Ced) e firmano il Trattato il 27 maggio 1952. Alcide De Gasperi propone una carta costitutiva, una Camera di deputati eletti a suffragio universale ed un'altra di senatori designati dai Senati nazionali. Un esecutivo sarebbe stato poi responsabile di fronte al Parlamento, affiancato da un Consiglio di Ministri nazionali, da una Corte di Giustizia e da un Consiglio economico e sociale.

Nonostante l'appoggio degli Usa che vedono favorevolmente una Germania riarmata a coprire il fronte orientale, il progetto si arena. De Gasperi è contestato all'interno del suo partito e deve rinunciare alla Presidenza del Consiglio. L'Italia tergiversa, sperando di rimettere sul tavolo delle trattative la questione

di Trieste, mentre la Francia si mette di traverso con una anomala coalizione fra comunisti e gollisti ed è oltretutto distratta dalle crisi coloniali in Asia e nel Mediterraneo. De Gasperi, stanco e malato, sta seguendo con apprensione gli avvenimenti da Borgo Valsugana e capisce che il capo del governo francese, Pierre Mendès-France, avrebbe sacrificato la Ced per compiacere le opposizioni. Era nota la sua lettera ad Amintore Fanfani, divenuto nel frattempo segretario del partito, per invitarlo a contrastare la strategia francese e a tener presente il danno che ne avrebbe ricevuto l'Italia. Non era nota invece quella manoscritta e ancora più allarmata, scritta il giorno dopo (15 agosto 1954) a Mariano Rumor, vice segretario del partito. De Gasperi sarebbe morto quattro giorni dopo, undici giorni prima del voto con cui l'Assemblea nazionale francese avrebbe rifiutato di ratificare il Trattato della Comunità europea di Difesa.

Quel voto contrario affossava la Ced, favorito dal fatto che già da qualche anno esisteva la Nato e gli Usa trovavano opportuno estendere la loro protezione sul nostro continente. Nonostante tutti gli appunti che si possono fare, bisogna essere consapevoli che essendo solo il 7% della popolazione mondiale, gli europei sono arrivati a produrre il 25 % del Pil e a beneficiare del 50% delle risorse di protezione sociale del pianeta. Per oltre mezzo secolo abbiamo ritenuto conveniente questa situazione e ne abbiamo pagato qualche prezzo, ospitando un cospicuo numero di basi militari Nato ed Usa e facendoci coinvolgere in operazioni discutibili o estranee ai nostri interessi.

Coordinatione e integrazione con la Nato

L'idea della difesa europea non è tuttavia mai stata abbandonata e si ripresenta oggi in termini diversi. Nelle varie proposte in discussione, si parla non tanto di esercito ma di sistema di sicurezza integrato con la Nato. Tutti i Paesi europei hanno infatti interesse a proseguire la collaborazione con la Nato e per suo tramite con gli Usa, anche se con toni più convinti da parte di Paesi

dell'est come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, per non parlare del Regno Unito che nella prospettiva della Brexit sta intensificando le sue relazioni con Washington in settori non solo militari. Altri Paesi come Germania, Francia, Italia continuano a riconoscersi nell'Alleanza atlantica, badando tuttavia a non appiattirsi sugli interessi americani e cercando anzi di

mantenere buone relazioni con la Russia.

In attesa di un chiarimento sulle reali direttrici della nuova politica estera americana, i Paesi europei hanno capito che l'ancoraggio atlantico sarà più oneroso e si preparano a sostenerne per intero il costo fissato dai trattati al 2% del loro Pil, anche per rimandare al di là dell'Atlantico l'accusa di essere degli scrocconi in fatto di sicurezza. Saranno pertanto costretti a metter mano alla razionalizzazione delle proprie strutture militari, frammentate su basi nazionali, inefficienti e costose. Tra i tanti studi esistenti in materia, è di particolare significato quello condotto nel 2013 dall'Istituto Affari Internazionali assieme al Centro Studi sul Federalismo, secondo il quale la spesa militare europea è pari al 38% di quella americana ed in termini di resa corrisponde ad appena il 15%. Ora, se il 15% americano vale 78 miliardi di euro e noi ne spendiamo 194, significa che ogni anno buttiamo dalla finestra 116 miliardi a causa delle nostre incongruenze. È una cifra corrispondente come ordine di grandezza all'intero bilancio dell'Unione, prelevata ogni anno dalle tasche dei cittadini e sprecata senza che se ne rendano conto.

Per decenni, l'Unione ha procrastinato la necessaria operazione di riordino delle forze armate nazionali e si è limitata a creare proprie Agenzie con finalità parallele o complementari. Nel 2004 ha

Il progetto Mogherini

Dopo vari tentativi andati a vuoto, nel 2016 il tema è stato ripreso in considerazione contando nel nuovo assetto istituzionale del Trattato di Lisbona, che ha introdotto fra l'altro la figura dell'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza dell'Unione. Assurta a tale carica dopo l'evanescente Catherine Ashton, Federica Mogherini nei primi mesi dell'anno ha elaborato la sua "Global Strategy" ed è riuscita a farla approvare in novembre dai 56 Ministri della difesa e degli esteri europei (Regno Unito compreso) ed il mese successivo dal Consiglio europeo. È un documento di indirizzo articolato su tre fondamentali

creato *Eda*, Agenzia europea per la difesa per coordinare l'attività militare ed industriale in materia di armamenti; nel 2005 *Frontex*, per sorvegliare le frontiere esterne sia terrestri che marittime, come necessario complemento degli accordi di Schengen, che consentono la libera circolazione di persone e cose nello spazio dell'Unione; sempre nel 2005 Italia, Francia, Paesi Bassi, Spagna, Portogallo hanno sottoscritto un trattato per creare *Eurogendfor*, una forza di polizia ad ordinamento militare, con compiti di investigazione, sicurezza, ordine pubblico dentro e fuori i nostri confini. Esiste poi un *Eu Intelligence Analysis Center* con qualche capacità di analisi, anche se per la parte operativa largamente dipendente dai servizi di intelligence dei singoli Paesi.

Le risorse in campo sono pertanto molte, ma sono scoordinate e non rispondono ancora alla domanda di protezione dei cittadini, che sono stati ripetutamente scossi dagli attacchi del terrorismo jihadista a Madrid, Londra, Parigi, Bruxelles, Nizza, Monaco. Oggi l'Europa si trova coinvolta in una guerra anomala, dichiarata da una sola parte e non può continuare a tergiversare. Deve mettersi in grado di operare organicamente con i propri alleati in Siria, Iraq, Libia ed anche all'interno dei propri confini, nelle banlieue, nei grandi crocevia del traffico, negli aeroporti e ovunque il terrorismo metta piede.

punti riguardanti la creazione di una struttura centrale di pianificazione, la promozione della ricerca scientifica e tecnologica, l'attivazione di piccole unità di pronto combattimento (*battlegroups*) previste da tempo e rimaste sulla carta.

Sulla medesima linea si è espresso il potente Ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, che ha auspicato la formazione di una forza militare e di intelligence comune con un impegno finanziario da parte dei Paesi membri, che potrebbe essere conteggiato a parte e non sommarsi al loro indebitamento. Non è stato da meno Jean Claude Juncker,

che come presidente della Commissione ha proposto di creare uno speciale Fondo per la difesa nel bilancio dell'Unione, ribadendo l'idea in un comunicato congiunto col Presidente del Consiglio Donald Tusk e il Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg.

Insomma, sta aumentando la consapevolezza che il bel tempo è finito e bisogna prepararsi ai prossimi temporali, se non ad una "terza guerra mondiale a pezzettini". Adesso il tema di discussione non riguarda più il se, ma il come impegnarsi sulla sicurezza. Per sviluppare la sua iniziativa, che non è una corsa agli armamenti ma una razionalizzazione dell'esistente, Federica Mogherini vorrebbe seguire la strada delle cooperazioni rafforzate e rimanere all'interno dei trattati esistenti; molte Cancellerie invece recalcitrano e preferirebbero un impianto intergovernativo, mantenendo integre le singole sovranità statali. Riemerge pertanto il forte contrasto tra due opposte visioni dell'integrazione politica europea, che in questo caso tuttavia non rimarrà confinato alle sedi diplomatiche ma dovrà confrontarsi con le aspettative delle popolazioni. Questa disputa si trascinerà nel tempo, ma difficilmente impedirà all'Unione di cambiare traiettoria e di lasciarsi alle spalle quella di tipo economicistico seguita per decenni, come pure la sua stretta fedeltà alla pax kantiana. Potrebbe essere significativo, se non decisivo, il prossimo Consiglio europeo del 25 marzo a Roma, dove il tema è all'ordine del giorno. Nel clima celebrativo del 60° anniversario dei Trattati, si vedrà ancor più chiaramente se la classe politica attuale intende riprendere la strada segnata dai padri fondatori o rifugiarsi nelle astuzie di formulazioni generiche e fumosi rinvii.

Siamo comunque all'inizio di una fase di ridefinizione di molte relazioni internazionali, che approderanno a nuovi equilibri. Quali è presto per dire, ma segnali interessanti potranno essere colti in alcuni osservatori privilegiati. Vicenza è uno di questi, dato che ospita importanti centri militari.

problemi aperti

EURO AL CENTRO DEL MIRINO NELL'ATTUALE CRISI ECONOMICA

Senza l'euro svalutazioni autonome si riverserebbero sui cittadini ed aprirebbero, da parte delle monete forti, speculazioni difficili da contrastare. La Guerra 1939-'45 scoppiò dopo la devastante crisi economica conseguente al protezionismo.

Stiamo vivendo un momento esiziale per le sorti dell'ideale di Europa unita e per l'euro. Occorre comunque notare che le due vicende, benché unite da molti tratti in comune, corrono su binari separati: il più grave attacco all'Europa comunitaria ha avuto sinora il suo apice con il referendum britannico che ha sancito la Brexit. Le conseguenze saranno più psicologiche che reali, ma non per questo meno gravi: probabilmente la Gran Bretagna, pur svincolata dai regolamenti comunitari, continuerà a fare riferimento al mercato europeo sia per quanto riguarda il suo export che il suo import. Resta il fatto che un Paese sovrano dell'importanza del Regno Unito ha deciso di rompere con l'idea comunitaria.

Per l'euro il ragionamento da fare è diverso: a più riprese Draghi ha ribadito che, se si

può uscire dalla UE, l'adesione all'euro è irrevocabile. Ovviamente si tratta di una forzatura: benché non esistano nei trattati che hanno introdotto l'euro, clausole che prevedano il ritorno ad una moneta nazionale, non si può certo escludere la possibilità che un Paese sovrano decida di farlo.

Ma prima di affrontare questo tema, che nei prossimi mesi terrà banco grazie al fatto che vi saranno scadenze elettorali importanti in almeno due Paesi con forze politiche che hanno fatto dell'uscita dalla moneta comune uno dei loro principali punti di attacco (Olanda e Francia, per non citare il confuso dibattito italiano...), facciamo riferimento ad un altro tema: il rischio non è soltanto che un Paese decida di uscire dall'euro, ma che ne venga escluso, come potrebbe succedere alla Grecia.

Problema Grecia

Proprio nei giorni in cui scriviamo queste note sembra esservi un attacco coordinato contro la Grecia e contro la sua permanenza nell'euro: l'ambasciatore americano a Bruxelles, ancor prima di insediarsi, non soltanto ha dichiarato di essere favorevole alla Brexit e che preferirebbe un'Europa divisa per poter stringere più facilmente accordi bilaterali con partner sicuramente meno forti di quanto non lo sia l'UE, ma ha anche proposto che all'eventuale uscita della Grecia dall'euro segua l'adozione da parte del Paese ellenico del ... dollaro!

Che si tratti di una bordata ben poco efficace dal punto di vista degli effetti concreti sembra essere fuori di dubbio, ma si inserisce in un momento assai delicato: negli stessi giorni le autorità comunitarie stanno trattando con la Grecia per la restituzione entro inizio estate di alcuni miliardi di euro che erano stati prestati al Paese per tentare di farlo uscire dalle difficoltà economiche qualche anno fa.

Le cifre in gioco non sono altissime, ma per il piccolo e disastroso Paese dovrebbe essere ben difficile poter onorare il suo debito. Cosa potrebbe accadere in questo caso? Probabilmente il debito verrà rinegoziato e la Grecia

otterrà una proroga della restituzione di quanto dovuto. Ma qui si pone un primo, ovvio, problema: un debitore che non è in grado di pagare può facilmente rinegoziare; in altri termini occupa in qualche modo una posizione di forza che dovrebbe condurre il creditore, in questo caso l'UE stessa, a più miti consigli.

Ma servirà ai greci? Possono pensare di risolvere i loro problemi economici grazie alla proroga eventualmente ottenuta? Il Paese ha seri problemi strutturali ed una classe politica litigiosa che dibatte da anni su austerità e crescita. Con notevoli eccessi di ingenuità strategica, occorre anche riconoscere.

Chi è il peggior nemico della Gremain e chi sono i partigiani della nuova edizione della Grexit? In questo momento, probabilmente i tedeschi: la classe politica tedesca ha sempre considerato la Grecia un Paese da punire sin da quando si scoprì che il governo greco all'epoca dell'entrata nell'euro aveva "truccato i conti", facendo risultare poste attive di bilancio del tutto false.

Anche in Germania si approssima una campagna elettorale che si annuncia infuocata e già oggi sembra emergere il tentativo di so-

stenero che se la Grecia non è in grado di onorare i suoi impegni, non è dopotutto un dramma se esce dall'euro. Può essere vero, e forse non sarebbe così grave se questo non aprisse le porte ad un pro-

Scenario europeo

È uno scenario fosco? Certo una simile situazione non suscita particolare ottimismo: se nessuno dei singoli segnali che si palesano sarebbe da considerare come decisivo, è il loro "combinato disposto" che rende micidiale la miscela e che rende possibile una drammatica deflagrazione. Quante probabilità ci sono che avvenga? Mentre anche solo alcuni mesi fa un simile scenario sarebbe stato poco probabile, oggi non c'è da scommettere con sicurezza sul destino della Grecia e neppure dell'euro.

Anche perché in tutti i Paesi le forze contro la moneta unica appaiono agguerrite e ben posizionate sul piano elettorale. Questo perché si è fatta avanti una duplice opinione che, confusamente, viene sostenuta come unita-

cesso di più ampia portata che potrebbe portare rapidamente alla dissoluzione della moneta unica. Un processo che, come è evidente, riguarderebbe le economie nazionali più deboli, quella italiana fra le altre.

ria, quando invece occupa due ambiti distinti (e distanti): da una parte vi è l'idea che l'introduzione della moneta unica abbia spogliato in modo pressoché totale gli stati della loro sovranità.

Ora, che l'euro abbia tolto la sovranità monetaria ai singoli Paesi è un fatto ovvio e non mette conto di discuterne. Che cosa sostengono i "sovrani" a questo proposito? Riappropriamoci della possibilità di emettere moneta: questo consentirà ad ogni Paese di agire politiche monetarie e commerciali più convenienti. È appena il caso di accennare che nel lungo periodo della lira, l'Italia ha quasi esclusivamente utilizzato la sovranità monetaria per stampare moneta e l'autonomia commerciale per procedere a svalutazioni

competitive. Si vogliono ripercorrere strade del genere?

Il secondo argomento sostenuto dai sovranisti è che il ritorno a monete nazionali costituirebbe un potente antidoto contro la globalizzazione e contro i poteri forti che la governano. Niente di più illusorio! I processi di globalizzazione seguono percorsi propri: semmai, la presenza di una moneta europea forte, che possa contrastare almeno parzialmente la forza del dollaro e dello yuan, potrebbe garantire spazi di manovra maggiori e un grado di autonomia più consistente.

Come finirà? Non è possibile fare previsioni con un livello di certezza ragionevolmente ampio: i prossimi mesi saranno decisivi più di quanto non lo siano stati i mesi scorsi. Tutto è possibile, ma è appena il caso di ricordare che la seconda guerra mondiale scoppiò a dieci anni da una devastante crisi economica, seguita da un decennio di tendenze protezionistiche. Sia di qua che di là dell'Atlantico...

ROBERTO FINI

AIUTARE IL REZZARA DIVENTANDO "ADERENTI"

Il cammino dell'Istituto Rezzara, come tanti istituti analoghi, per poter proseguire nella proposta culturale gratuita, si presenta faticoso perché - ogni anno in maniera sempre più evidente - il mondo della cultura patisce pesantemente le difficoltà finanziarie che, come mannaia, tagliano i contributi a tutti gli enti che fanno cultura.

L'esperienza di cinquant'anni testimonia un'istituzione culturale vivace, attenta allo sviluppo della cultura antropologica e sociale nel suo evolversi, preoccupata che le nuove situazioni diventassero sviluppo di umanità e non degenerassero nel degrado. In quanti hanno operato è viva la consapevolezza dei limiti, ma la gioia di aver ricercato, con pochi mezzi a disposizione, l'offerta culturale, orientata allo sviluppo di un umanesimo planetario dell'uomo.

Poiché la cultura è un fattore basilare per la vita e lo sviluppo della società, collante fondamentale nel rapporto tra singolo e comunità, dal 2016 ci siamo proposti di attuare questa norma statutaria, avviando la costituzione di un gruppo di persone sensibili, che amano il Rezzara, si tengono in contatto, dialogano, propongono idee e, almeno una volta all'anno, si incontrano.

Chiediamo quindi una solidarietà vera e concreta, che aiuti l'Istituto a camminare con serenità nella sua consueta ricerca, nella proposta di interventi e riflessioni di alto livello. È il momento in cui chi può ed è

sensibile, contribuisca a sostenere economicamente il Rezzara. Tante gocce possono diventare quell'acqua viva che permette non solo di sopravvivere, ma di vivere.

* * *

Nello statuto dell'Istituto Rezzara sono previsti gli "aderenti" (art. 6), persone che stimano e credono nell'Istituto quale strumento significativo a Vicenza per la formazione continua delle persone e per la crescita culturale della società, con una particolare attenzione allo sviluppo storico della civiltà. Condizioni per essere aderenti è versare annualmente la quota di € 50,00 (cinquanta), che dà diritto a: ricevere in cartaceo "Rezzara notizie" e on-line "Informacattedre"; ottenere uno sconto del 50% su tutte le pubblicazioni del Rezzara; ricevere informazioni sulle varie attività e partecipare gratuitamente ad esse (tranne a corsi specialistici); possibilità di partecipare ai viaggi culturali promossi ogni anno.

Ci auguriamo che il numero di aderenti sia considerevole e possa, nel giro di qualche anno, essere l'espressione viva dell'istituzione vicentina nel territorio. Gli interessati possono chiedere informazioni allo 0444 324394, inviare una e-mail a presidenza@istitutorezzara.it, inviare il contributo sul nostro conto corrente bancario IBAN: IT89Y020081182000007856251; oppure a mezzo conto corrente postale n. 10256360 intestati all'Istituto Rezzara.

CONSUMO E RISPARMIO I DIRITTI IN EUROPA

I bisogni quotidiani sono alla base dei diritti dei cittadini, anche se richiedono di essere gerarchizzati nella vita sociale secondo criteri di equità. L'economia di un Paese è il quadro generale che definisce le possibilità di tutela dei consumi.

Il concetto di cittadinanza europea è oggi ancora poco conosciuto: rimane traballante e di difficile delineamento.

L'Unione Europea è nata non tanto dall'unione di soggetti diversi, quanto più per rispondere ad esigenze di natura meramente economica e commerciale. Nasce, infatti, dopo la Seconda guerra mondiale, dalla CECA, Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio istituita perché le materie prime fossero sotto il controllo degli Stati, al fine di evitare potenziali ulteriori conflitti. Poi è divenuta Comunità Economica Europea, ancora Comunità Europea soltanto ed, infine, Unione Europea. Tale solida evoluzione, da un certo momento in poi, ha messo in evidenza l'importanza dei cittadini europei, oltre agli accordi e agli scambi economici. Si tratta del Trattato di Maastricht del 1992, definibile quale chiave di volta, momento in cui l'UE da semplice unione commerciale si è prefissata l'obiettivo di diventare anche un'unione di persone, di culture e di tradizioni diverse.

Una prima definizione di cittadinanza europea si trova

nel Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, all'articolo 20, che recita: «è cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato europeo. La cittadinanza si aggiunge a quella nazionale e non la sostituisce». Ciò dimostra, tuttavia, che l'istituzione europea non è riuscita ad imporsi nel livello aggregativo superiore a quello statale, mantenendo soltanto una funzione di soggetto sopra i governi nazionali, ma privo di effettiva capacità d'azione. Tale problema deriva dalla volontà di tutti i Paesi a mantenere la propria autonomia e la sovranità nazionale inalterate, che comporta la complicata e spesso controversa gestione del doppio binario legislativo. Ad esempio, la normativa italiana risulta più di qualche volta in palese conflitto con direttive europee, a dimostrazione che in ogni stato nell'UE è ancora vivo l'interesse nazionale singolo che sovrasta quello comunitario. Tale aspetto rappresenta un limite grossissimo, poiché illustra un processo d'integrazione incompiuto (e di difficile compimento).

Diritti europei

I cittadini dell'UE godono dei diritti previsti dai vari Trattati stilati in seno all'Unione. Tra gli altri, essi hanno, innanzitutto, il diritto di libera circolazione e soggiorno nei territori degli Stati membri. Tale prospettiva è stata rafforzata con l'Accordo di Schengen, che, tuttavia, vale diversamente per alcuni Paesi rispetto ad altri. Inoltre, quando accadono fatti spiacevoli, è possibile invocare una clausola dell'Accordo, che prevede che lo stesso non valga. In questo senso, pare che il sistema Europa venga sfruttato quando fa piacere, mentre esso viene accantonato dal momento in cui i nazionalismi hanno maggior importanza e potere.

Un altro diritto di cui godono i cittadini europei riguarda il voto e l'eleggibilità al Parlamento europeo, oltre che alle cariche locali in tutti gli Stati membri dell'Unione. Ancora, può godere della tutela diplomatica e consolare di un qualsiasi Paese membro all'estero, se non è presente l'ambasciata della propria Nazione (tant'è che il passaporto riporta la dicitura "Unione Europea" oltre che al nome del proprio Paese).

Inoltre, il cittadino europeo ha diritto di presentare petizioni al Parlamento europeo, di ricorrere al Mediatore europeo, di rivolgersi alle istituzioni e agli organi consultivi dell'Unione in una delle lingue dei trattati e di ricevere una risposta nella stessa lingua. Tutti questi diritti possono esser goduti nei limiti previsti dai Trattati dell'UE e delle misure create per dare applicazione alle normative europee stesse.

La prova dei fatti, tuttavia, dimostra che gli Stati sono abbastanza gelosi della propria autorità, a scapito dell'integrazione europea. Pertanto ci si chiede se tale integrazione non debba partire dal basso, dalle ultime generazioni, per poi risalire. Infatti, le generazioni che hanno scritto i Trattati sono ancora condizionate dal sistema geopolitico che c'era nel momento in cui sono state prese le decisioni iniziali. Al contrario, i giovani, grazie ad una serie di progetti di scambio culturale (quali l'Erasmus, il progetto Socrates, ecc.), rappresentano la reale integrazione europea. Mentre i cittadini di una certa età pensano all'Unione come

ad un istituto più commerciale che altro, tanto che, guardando alla popolarità dell'euro, più di qualcuno delle vecchie generazioni vorrebbe tornare alle monete precedenti (perché lo Stato che batteva moneta era forte), le giovani generazioni danno vita ad un'effettiva unione tra popoli.

Tutto questo dimostra come il concetto di cittadinanza europea sia decisamente aleatorio e in via di definizione.

Parlando ora di consumo è necessario definire anzitutto cosa si intende per economia: essa è una scienza moderna, giovane, imperfetta, tanto che secondo qualcuno è soltanto una disciplina. Essa dovrebbe porre al centro dei suoi interessi l'uomo, ma molto spesso se ne è dimenticata ed è facile vederlo nei comportamenti di natura economica che risultano paradossalmente devastanti per il genere umano.

E l'attuale crisi che stiamo vivendo lo ha dimostrato pienamente. Perciò, non è sempre detto che sia necessario crescere, come sostiene Serge Latouche, ideatore della decrescita felice, si pensi ad esempio alla problematica ambientale legata all'espansione dei mercati. La teoria dell'economista e filosofo francese propone spunti molto validi, ma non è nemmeno così facilmente adottabile, perché debbono essere sempre soddisfatti i bisogni basilari innanzitutto, come diceva Woody Allen: «Chi siamo? Dove andiamo? Ma soprattutto, cosa mangeremo stasera?».

Un capitolo molto ampio, poi, riguarda la tutela dei consumatori, che si fonda sull'idea che un consumatore tutelato è colui che viene innanzitutto informato. La tutela del consumatore è prevista dall'UE, ma non direttamente in Italia, dove il sistema di risoluzione delle controversie procede per via civile, all'interno della quale una sola azione può durare dai dodici ai quindici anni. Esistono, fortunatamente, alcuni metodi alternativi, che sono il mediatore europeo o il metodo della conciliazione. Negli Stati Uniti la tutela consumatori è molto più forte, poiché esistono le *class actions* (ossia le azioni di classe, quali quella portata avanti, ad esempio, da Erin Brokovic nel celeberrimo film).

ALBERTO BELLINI

LA SPINTA IDEALE DEI FONDATORI

(continua da pag. 4)

particolare per quanto riguarda il diritto al lavoro e i diritti di solidarietà. Vi è, infatti, una profonda asimmetria tra rigide politiche economiche dettate dall'Unione e politiche sociali lasciate ai singoli Paesi. Così i burocrati della Troika (Consiglio, Commissione, Banca Centrale, F.M.I.) hanno dettato passo passo l'applicazione di politiche di austerità e queste maglie strette hanno determinato in Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna, Cipro... esplosione della disoccupazione, tagli alle spese sociali, aumento della forbice tra ricchi e poveri, problemi che vengono scaricati sui governi dei singoli Paesi.

Ciò dipende dagli stessi trattati. Infatti, a scorrere il Trattato di Maastricht, il Trattato di Lisbona, il Patto di stabilità di Amsterdam, pare proprio che in campo economico ciò che conta siano solo la moneta, il capitale, il mercato. Gli scopi dichiarati dell'Unione sono "mercato comune", "libero mercato", "liberalizzazione", "stabilità monetaria", "coesione", mentre la "piena occupazione" non è né fine né diritto reale, ma ricaduta positiva frutto del perseguimento degli scopi istituzionali. Così mentre si fissano rigidi parametri monetari, lavoro e occupazione sono trattati come elementi marginali, optional che non rientra nei fini dell'Unione. Il che è perfettamente in linea con la marginalizzazione del lavoro che avviene a livello di economia globale, ma non col diritto al lavoro sancito dalla

Costituzione Italiana e dimenticato nei trattati europei. Eppure senza lavoro non c'è né dignità né libertà: perché la libertà non è solo assenza di costrizioni ("libertà da"), ma anche presenza di quelle opportunità che rendono un uomo padrone della propria vita ("libertà di").

Se l'Unione Europea deve incarnare una società giusta, la miglior giustizia è l'uguaglianza delle opportunità. Se vuole essere l'Europa dei popoli e non della finanza e delle multinazionali, deve porre il lavoro come obiettivo e i diritti sociali al centro della propria azione. Della schizofrenia dei trattati, delle istituzioni e delle politiche europee pare essersi accorto anche il Presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, che nel Discorso sullo stato dell'Unione (settembre 2016) ha detto: "Non posso accettare che l'Europa resti il continente della disoccupazione giovanile, prima generazione più povera dei suoi genitori". E ancora: "I lavoratori devono ricevere lo stesso salario per lo stesso lavoro, ovunque lo svolgano". Ma le parole senza fatti sono chiacchiere. Occorre che il lavoro sia posto tra i diritti, che l'occupazione diventi indice da parametrare e perseguire al pari degli altri parametri economici, che la riduzione della forbice ricchi-poveri e l'equità salariale siano finalità da perseguire con piani e direttive stringenti. Diversamente i popoli, e per primi i giovani, gireranno le spalle a questa Europa.

L'EUROPA, UN PROGETTO ED UN PERCORSO, ISBN 88-6599-099-5, pp. 240, € 18,00.

L'Europa del secondo dopoguerra non poteva ripartire da una "civiltà europea" annientata dalla storia, perché le catastrofi umane, di cui si era macchiata, costringevano a ripensare tutto: Dio, l'uomo, il progresso, la politica, la morale. L'Europa ripartì perciò dal tema della "pace" e dalla "collaborazione per la gestione di risorse strategiche", col fine di disinnescare nuove contrapposizioni ed un'ipotetica corsa agli armamenti. Ripartì da un "dopo Auschwitz", da un "mai più guerra". Ma questo non le ha impedito di riscoprire il suo essere culla di "civiltà", della dignità e dei diritti dell'uomo, della libertà, dei diritti di cittadinanza, della solidarietà.



REZZARA NOTIZIE 2017

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. Collega quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2017 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.